

## LA SCRITTURA AFORISTICA TRA ANTICO E MODERNO

### II ciclo

Giovedì 20 novembre 2003

**GIACOMA LIMENTANI**

#### *Il poco che sorregge il molto. Dalla Torà al Talmud*

“Il poco che sorregge il molto” è una formula del *Midrash*, che nella cultura ebraica indica la lettura che implica lo sviscerare i testi, perché il testo ha qualcosa che vibra col lettore, il quale a sua volta fa vivere il testo perché ogni volta legge gli spazi bianchi in modo diverso, in una lettura infinita: il testo è il poco che sorregge il molto delle interrogazioni. La *Torah*, l’Insegnamento (etimologicamente legato a un radicale, *iaroh*, che significa ‘prendere l’arco, mirare e fare centro’: se un maestro che insegna non fa centro nel discepolo, ha speso invano la sua fatica), è il poco che sorregge il molto della storia di Israele: se il testo invita a commenti costruttivi, questa è la sacralità del testo. Nulla si conclude lì, nella frase scritta. Ad esempio, la sacralità del nome di uomo, *adam*, sta negli elementi che formano la parola stessa: *a* (che è la prima lettera dell’alfabeto, ma anche il numero 1, e infine ideogramma simile all’uomo che indica l’unicità spirituale di ogni essere umano) e *dam* (‘flusso vitale’); la completezza dell’uomo, di *adam*, è data dall’unione di queste due parti (anche se *adam* rinvia etimologicamente ad *adamà*, ‘terra’: ‘l’essere fatto dalla terra’). Un paradosso citato da Adorno nei *Minima moralia* afferma che “la vita non vive” e richiama l’attenzione sul fatto che in sé la vita non è un’entità, ma è sempre attribuita a qualche essere vivente.

La grafia ebraica antica, inoltre, presentava la possibilità congenita di riflettere sul testo scritto, di midrashizzarlo: si tratta di un testo senza vocali, in cui si possono riconoscere a volte parole diverse col medesimo consonantismo, e senza punteggiatura, che permette spostamenti di parole tra una proposizione e l’altra (i cui confini peraltro non sono ben definiti sulla pagina).

C’è un rischio insito negli aforismi, nei motti, nelle sentenze, in tutte quelle eleganti affermazioni intoccabili: quando possiedono una pregnanza apodittica che indichi ai dubbiosi una via rassicurante da percorrere, rischiano di essere perentori sulla bocca di qualche prepotente pappagallesco come un tic nervoso, finendo per diventare slogan, affascinanti per la loro apparente semplicità, ma dalla incredibile superficialità, tanto da generare molto spesso ipnosi e nel peggiore dei casi impulsi ad agire, affascinando anche i meno sprovveduti. Dal poco (genesi) al molto (possibili sviluppi), perciò: e qui c’è un’allergia tutta ebraica nei confronti degli slogan cristallizzati e ripetitivi (la stessa religione ebraica vieta di recitare a memoria anche le preghiere più comuni, perché dall’osservazione del foglio scritto, della lettera, degli spazi fra le lettere possono sempre sopraggiungere significati nuovi, proprio in quei brani che si presterebbero ad essere estrapolati per diventare sentenze).

Il modo aforistico di compendiare in uno spazio verbale conciso e inscindibile precedenti riflessioni molto profonde ha molto in comune con l’umorismo ebraico, che, però, parte dal bisogno di auto-ironia (mentre l’aforisma tende all’umorismo *tout court*): l’aforisma è un amico che impegna un calibratissimo raziocinio e permette che i suoni del riso si confondano con quelli del pianto.

Un esempio può essere dato dall’opera di Stanislav Lez (1909-1966; originario di Leopoli, poeta lirico, fine letterato dai fulminanti aforismi, fu addetto all’ambasciata polacca a Vienna, e fuggì da Auschwitz), così carica di malinconica saggezza e di spirito graffiante. Lez è nome d’arte, che riprende il nome del diavoletto arguto che, nella demonologia dell’ebraismo dell’Europa orientale, punge, solletica e mette a nudo l’identità vera delle persone, soprattutto di quelle pompose, ma *Lez* è pure il giullare del carnevale ebraico (*Purim*) e il lacrimoso profetico buffone che si assume l’onere di rivelare ai due promessi sposi le pecche delle

rispettive famiglie. *Lezim* (plurale) anagrammato dà *Meliz*, il ‘parlatore meraviglioso’, il lirico dalla toccante ironia, il saggio capace di coprire con poche parole lo spettro delle saggezze sconfiniate, il prototipo ideale dell’aforista. «La Rivoluzione Francese ha dimostrato che restano sconfitti quanti perdono la testa»; «nella sua modestia si considerava un grafomane, invece era un delatore»; «l’amor patrio non conosce le frontiere altrui»; «il mondo non sa mai perdonare chi non ha colpa»; «all’Inferno il diavolo è un eroe positivo»; «gli uomini hanno riflessi lenti e infatti capiscono nelle generazioni successive»; «bisogna moltiplicare le idee al punto che non vi siano guardiani sufficienti a controllarle»; «nella lotta delle idee sono gli uomini a morire»; «il troglodita non era un troglodita, ma uno che rispecchiava il livello di civiltà della sua epoca»: sono alcuni aforismi che coinvolgono concetti importanti del pensiero o della storia, nascono da un determinato ambito culturale, sono giocati sui doppi sensi, sulle presunte affinità di significato e sulla forma delle parole, hanno uno specifico ritmo verbale, un tono espressivo particolare (aspetti che purtroppo, ma spesso inevitabilmente, si perdono nelle traduzioni), e si chiudono con una conclusione accorante e disincantata. Totalmente estranea al narcisismo è questa visione della vita, aliena dal dogmatismo che sembra guidare scienziati e filosofi quando, pur avendo una visuale limitata a una sola parte del mondo, sulla base di queste loro prerogative e conoscenze specifiche pretendono di discettare su ogni cosa, senza rendersi conto della parzialità dei loro assiomi, quasi che una certa ripetizione pappagallesca di espressioni, estrapolate da contesti per lo più ignorati, abbia chiuso l’orizzonte dei loro cervelli in una visione particolare che rischia di dimenticare il tutto: il celebre «occhio per occhio, dente per dente» fa parte di un contesto che – lungi dall’auspicare ritorsioni –, oltre a condannare *in toto* vendette e vendicatori, si premura di stabilire doverosi ma equi risarcimenti in pecunia ed aiuto a chi per dolo o per accidente sia stato privato di un occhio, di un dente...

Questa vicenda dimostra che, quando anche la massima più perfetta diventa proprietà della memoria, non si ha più interpretazione, perché la sentenza, il motto, la massima, il precetto, imparati a memoria e diventati slogan a scatola chiusa, sono consegnati alla bontà dei pochi e, anche, alla cattiveria dei molti.

Giancarlo Bettin